

Il magistrato deciderà se l'ex ufficiale dovrà essere giudicato per la strage delle Fosse Ardeatine

Priebke, a processo l'ultimo killer Ss

Enrich Priebke, uno dei massacratori nazisti delle Fosse Ardeatine, comparirà, stamane, davanti al giudice militare delle udienze preliminari, nell'aula di giustizia presso la Procura militare di Roma. Toccherà al magistrato stabilire se Priebke dovrà essere processato per aver partecipato alla strage di 335 italiani innocenti, massacrati per rappresaglia contro l'azione partigiana di via Rasella. L'ex ufficiale nazista è accusato anche di torture.

Wladimir Bettinelli

ROMA. Li ha visti uno per uno mentre scendevano dai camion per andare a farsi massacrare dentro le grotte Ardeatine. Lui, il capitano delle Ss, Erich Priebke, spuntava i loro nomi da una lista, facendo attenzione che la strage procedesse con ordine e meticolosità. Buco a buco, come un torturatore, Priebke, stamane, comparirà, dopo oltre cinquanta anni, davanti al giudice delle udienze preliminari che dovrà decidere sulla sua comparizione davanti ad una Corte d'assise militare per rispondere di strage, di violenza e di aver infierito sui prigionieri della Resistenza perché parlassero e tradissero.

Udienza a porte chiuse

L'udienza sarà a porte chiuse, nella sede della Procura militare in via delle Milizie. Dopo Herbert Kappler, il comandante della polizia nazista di Roma condannato all'ergastolo e poi fuggito dall'ospedale militare del Celio per andare a morire in Germania, è questa la prima volta che uno dei massacratori delle Ardeatine viene processato per tutto quell'orrore, a più di mezzo secolo dalla tragedia. Priebke, oggi, ha 82 anni. È un vecchio signore gioviale che un retto benissimo alle ingiurie del tempo. Fu scovato per caso da un giornalista televisivo a Bariloche, in Argentina, una «ridente» cittadina dove molti ex nazisti hanno costruito case e cassette in perfetto stile bavarese. Fu lunga e difficile l'operazione giuridica e giudiziaria per riportarlo in Italia e a Roma, perché il vecchio ufficiale delle Ss che dichiarò subito di aver molto amato il nostro paese, non ne voleva sapere di tornare da detenuto. Poi, dopo lunghe ed estenuanti battaglie, la decisione finale dell'estradizione e l'arrivo nella Capitale per l'immediato trasferimento nel carcere militare di Forte Bocca. Il suo arrivo, ha, ovviamente, riaperto ferite dolorose e interrogativi angosciosi. Perché processare un vecchio ex nazista che ormai era stato dimenticato nelle pieghe della storia? Il dibattito, temibile per la coscienza di tutti, è ancora aperto. I pochi parenti delle vittime e la comunità ebraica di Roma sostengono che non stanno in alcun modo cercando una vendetta, ma vogliono solo sapere e capire a futura memoria. Cioè per le generazioni che

non vissero direttamente i fatti e che ancora si domandano come fu possibile quel massacro allucicante e terribile di 335 italiani, non direttamente colpevoli dell'azione partigiana di via Rasella. I parenti delle vittime, ebrei, comunisti, cattolici, generali e soldati semplici, bambini ed eroi combattenti della libertà, hanno sempre detto di voler guardare negli occhi, almeno per una volta, chi ordinò la strage e chi puntualmente la eseguì. Una vendetta atroce (dieci italiani per ogni tedesco ucciso) che addirittura coinvolse cinque martiri in più, per un «banale errore burocratico». Priebke, dal canto suo, appena finito agli arresti domiciliari in Argentina e poi durante il trasferimento in Italia, non ha fatto altro che ripetere la solita storia di tutti i

Cusani a Brescia per ascoltare il Pool «Esercitate pressioni su Tradati»

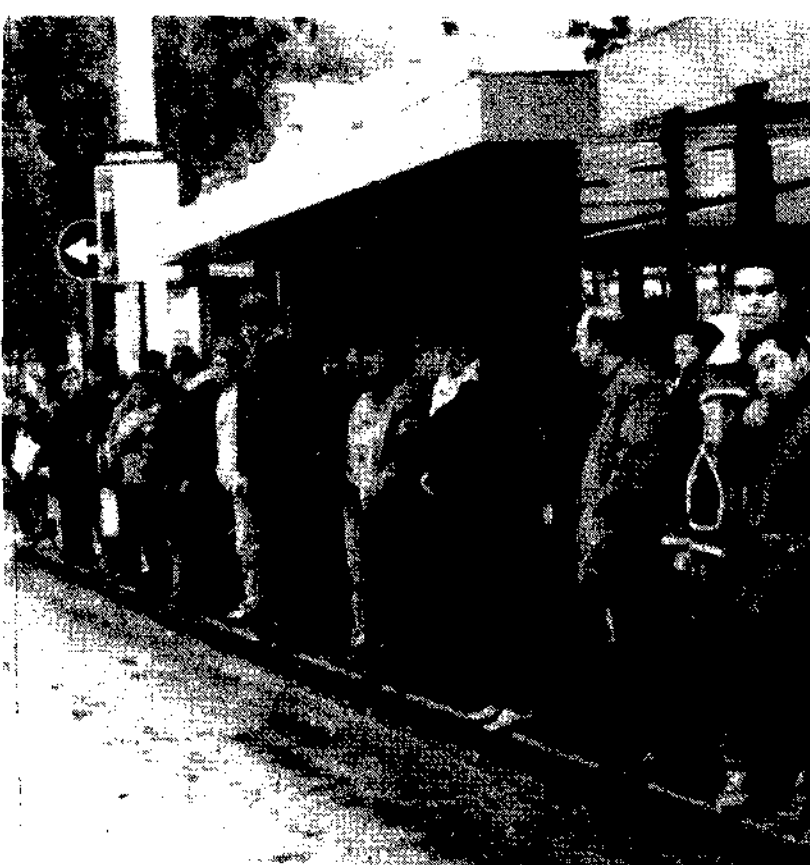
Del finanziere Sergio Cusani si possono avere varie opinioni. Però non si può pensare che si tir indietro quando il gioco si fa duro. Malgrado sia stato condannato pure in seconda grado per il «caso Enimont», malgrado sia indagato di nuovo a Milano per favoreggiamento nell'affare Fininvest-Pub, malgrado gli sia stato ritirato il passaporto in seguito alla suddetta condanna, ieri si è presentato a Brescia. Vi ha incontrato il pm Roberto Di Martino, reggente della procura bresciana, che ha il compito di indagare su quella milanese. Lo scopo di Cusani è quello di far aprire un'indagine su Mimi Piatto. Ha fornito la propria versione sugli incontri con Giorgio Tradati, prestanome di Bettino Craxi per vari conti svizzeri su cui sono passati anche 10 miliardi Fininvest. Tradati ha detto che Cusani lo consigliò di non parlare con i pm milanesi. Cusani ha sostenuto che Tradati gli confidò di aver ricevuto pressioni dal pool per recarsi a provare documenti svizzeri su Craxi e Berlusconi. Al pm bresciano potrebbe interessare questa questione. Intanto Tradati ha ottenuto gli arresti domiciliari.

nazisti finiti nelle mani della giustizia per altri orrori in ogni angolo del mondo. «Perché tutte queste storie contro un povero capitano delle Ss come ero io?», ha sempre detto. Poi il seguito: «E' tutta colpa dei comunisti. Sono loro che vogliono il mio processo per motivi politici». E ancora: «Sono solo un soldato che esegui degli ordini. Se non avessi obbedito sarei stato fucilato anche io». Non una parola di condanna per le stragi naziste, non una parola di pentimento per il massacro delle Ardeatine e per la ondata fine di tanti innocenti, i cinque morti in più? Si trattò soltanto di un «doloroso» errore. Questo è tutto. Priebke, attraverso i difensori, ha fatto giungere ai giudici anche il ringraziamento di due svizzeri che lui aveva salvato a Brescia, negli ultimi giorni di guerra. Poi, una specie di attestato rilasciato da un vescovo che afferma che nessuno ha mai detto cose particolari contro l'ex capitano. Insomma, appunto, non una parola di autocondanna per l'atroce «vendetta» contro Roma antifascista, «Roma città aperta» e sede della Cristianità. Nemmeno una parola sull'uso nazista della «rappresaglia» che gli occupanti stabilivano «in proprio» e senza nessun fondamento legale. Ovviamente, invece, ancora accuse contro i partigiani di via Rasella che «osarono» attaccare il nemico nel cuore di Roma.

Priebke, naturalmente, ha sempre sostenuto di essere stato soltanto uno dei tanti ufficiali della famigerata sede della polizia nazista di via Tasso. In via Tasso, se qualcuno non lo ricordasse più, gli antifascisti, gli ebrei o anche semplicemente i «sospettiti», venivano sottoposti, per mesi, a torture orrende. Molti non ressero e morirono «sotto i femi» degli aguzzini, buttati per terra come animali.

Lui era lì

Priebke era lì e sentiva le loro grida e guardava la loro disperazione. Anche lui picchiò e colpì. Lo disse i testimoni. Partecipò direttamente all'assalto di Villa Acquarene (allora ministro della real casa) che costò la vita a due persone, perché sebbene alcuni ufficiali italiani reclusi in via Tasso. Poi, davanti alle cave Ardeatine, «spuntò» con cura e funzionalità l'elenco dei 335 che andavano a morire con coraggio e dignità. Li vide scendere dai camion, seguì il loro sguardo e udì le loro povere voci. Anche quelle di almeno quattro bambini e dei torturati, portati a braccia dai compagni fin nella cava. Stamane, finalmente, Priebke comparirà davanti ad un magistrato per rispondere di tutto questo. Per i 335 delle Ardeatine, non ci fu nessun giudice. Decisero tutto i massacratori di via Tasso.



File alla fermata del bus

Capodanno/Ansa

Roma, sotto le pensiline di Termini nel giorno dello sciopero di bus e metrò

In attesa del bus chiamato desiderio Cronistoria del disagio annunciato

Una mattinata a Roma tra spruzzi di pioggia e improvvisi raggi di sole. Stazione Termini invasa di gente in attesa di un bus chiamato desiderio in un giorno di sciopero quasi totale. Non c'è eccitazione e rabbia, ma soltanto rassegnazione e speranza. La speranza di tornare a casa. Qualche linea funziona, ma solo quelle del centro storico, molto rare quelle periferiche: «Ma noi siamo cittadini di serie B», dice sconsolato un cittadino di borgata.

PAOLO CAPRIO

ROMA. «Signora il capolinea del 64 è laggiù a destra. Lei vuol sapere se c'è qualche 105 in servizio? Sì, ce n'è uno soltanto. È partito un quarto d'ora fa, fra un paio d'ore sta di nuovo qui. Naturalmente se tutto va bene. Vuol sapere come può arrivare all'Eur? Provi con il 715, arriva fino alla Fiera di Roma, poi speri nella fortuna». Ignazio Ginepro, «spuntò» con cura e funzionalità l'elenco dei 335 che andavano a morire con coraggio e dignità. Li vide scendere dai camion, seguì il loro sguardo e udì le loro povere voci. Anche quelle di almeno quattro bambini e dei torturati, portati a braccia dai compagni fin nella cava. Stamane, finalmente, Priebke comparirà davanti ad un magistrato per rispondere di tutto questo. Per i 335 delle Ardeatine, non ci fu nessun giudice. Decisero tutto i massacratori di via Tasso.

c'è uno sciopero lungo, che quasi paralizza la città. Ai capolinea della stazione Termini, punto nevralgico del trasporto capitolino, le pensiline sono affollate di gente, ma le corsie dei bus desolatamente vuote.

Attesa con rassegnazione

Per fortuna - prosegue il capolinea Ignazio - i cittadini hanno vissuto con rassegnazione e con fatalismo questa giornata così diversa dalle altre. «Qualche scaramuccia c'è stata - aggiunge il nostro interlocutore - i prepotenti non mancano mai di farsi riconoscere, ma non ci sono stati incidenti». Ma lei, signor Ignazio, perché non ha scioperato? È un Cobas? «Assolutamente no. Sono un tesseraio dei sindacati confederali, ma non condanno questa protesta. Che senso ha oggi ribellarsi alla fi-

nanziaria, che i nostri sindacalisti hanno sottoscritto tempo fa con il presidente Dini? È un controsenso, una marcia indietro che non ci fa onore. Ma ormai, non c'è più serietà, coerenza». Intanto sotto le pensiline, le file crescono in maniera vertiginosa. Gente di ogni ceto, di ogni razza, che socializza, che si scambia opinioni, lamenti e storie piene di amarcord in attesa di un bus chiamato desiderio. C'è il marinaio spassato dall'accento meridionale che non sa a chi santo affidarsi, c'è il ragazzo di Rimini, che magnifica i servizi della sua zona e racconta di essere a Roma da undici giorni; di aver trovato subito lavoro e un'abitazione. «E chi è il figlio di babbo Natale?», interviene un signore, in attesa del 105 (stazione Termini-Grotte Celoni quartiere periferico estremo ad est della città), uno di quei mezzi giudicati ad alto rischio: «Gli insulti ai conducenti sono un fatto quotidiano» racconta Giorgio Turchetti, conducente in attesa di prendere servizio proprio su questa linea famigerata.

Il senso del dovere

La signora Teresa Pendice, casalinga, che abita a Casal Palocco, un quartiere estremamente periferico, ad un passo da Ostia, venuta in città a trovare un'amica che non

Appello dei sindaci Oggi stop al Sud La protesta del Tir

«Le nostre città hanno vissuto un'altra giornata di forti disagi per gli scioperi nei trasporti pubblici locali. Sappiamo inoltre che a ridosso delle feste natalizie è in programma un altro sciopero». Inizia così una lettera che i sindaci delle grandi città (Rutelli, Bassolino, Castellani, Wlasi, Primicerio, Senza) hanno inviato ieri al presidente del Consiglio Lamberto Dini. Ma gli scioperi nei trasporti non si fermano. Gli autotrasportatori aderenti a Cgil, Cisl e Uil si asterranno dal lavoro oggi, per otto ore con varie modalità, nelle regioni del Sud e della Isola per protestare contro i contenuti della finanziaria per il trasporto locale, per sollecitare garanzie per il rinnovo del contratto di lavoro e per rivendicare il riordino del sistema previdenziale della categoria. Si replica il 15 con una protesta estesa a tutto il territorio nazionale. Confermato, poi, del 17 al 20 il blocco del Tir, nonostante la Camera abbia approvato proprio ieri il decreto che disciplina il trasporto di cose per conto terzi. Uggè, segretario dell'Unistrae (l'Unione nazionale delle associazioni dell'autotrasporto merci): «Il decreto riguarda questioni che risalgono a dieci mesi fa. La Camera, nell'approvare, ha compiuto un atto responsabile ma che non influisce sulla vertenza in atto, la responsabilità è tutta nelle mani del governo».

Tra vie e piazze della Capitale dopo la proposta del sindaco Rutelli. Ma non piace a tutti

Roma, guardie civiche per salvare la città

ROMA. Piazza Navona, mezzogiorno. A quest'ora, di solito, la piazza è innocente, nulla turba la solitudine architettonica dei monumenti celebrati, l'ovale dell'antico stadio di Domiziano rimanda silenzio, dolcezza. Oggi, no. È tutto un vibrare di martelli, colori forti e qualche stonatura, non solo estetica. Il villaggio della Befana sta alzando le sue tende, ma la tradizione è orfana: la grazia impolverata delle cose vecchie, dei materiali poveri, non c'è più.

La città insonne

Nel vicoli medievali alle spalle della piazza, è lì, dentro questo cuore di Roma vecchia che la vita, dopo una cert'ora, diventa impossibile. Lì dove gli abitanti hanno urlato al sindaco, con tanta poca grazia che lui se n'è dovuto uscire dalla riunione - non più di una settimana fa. Non si dorme fino alle cinque, alle sei della mattina. I mille locali, cocktail bar, pub o caves (ognuno trova i modelli dove

Guardie civiche nel centro storico di Roma. Lo chiede Francesco Rutelli alle associazioni: «segnalate gli abusi, il Comune interverrà». Corre il dubbio da piazza Navona a via Condotti: nuovi giustizieri, sospetti e dispetti, un clima da Far West? Luigi Magni: «fategli fare il sindaco e chiamate la Ps». Simona Marchini: «facciamo gruppi di giovani in tutti i quartieri, tutori e custodi del loro habitat, stimoliamo il senso civico profondo».

NADIA TARANTINI

può), attirano e poi vomitano fuori un'umanità che non ha mai sentito che spiorama, che ha voci alterate da alcool e qualche droga, cui non si può contestare niente, perché se ne ha paura. Infatti girano a braccia, spesso di tutti maschi, e si spallano contro i rampicanti (l'abitante che protesta). «Fatevi guardie civiche», ha detto l'altra sera il sindaco Rutelli alle associazioni del centro storico, «fatevi guardie civiche e segnalate due abusi, due illegalità ogni settimana: vi assicu-

ro che andrò a fondo di ogni caso segnalato». «Da parte mia direi così: lasciate lavorare il sindaco, che ha tante gatte da pelare, lasciategli fare l'amministrazione... e chiamate la polizia». Luigi Magni, regista romanissimo non è entusiasta dell'idea. «Ma che c'entra il sindaco?», ripete: «Roma è la capitale, c'è il governo, il parlamento, la presidenza del consiglio, tutti i servizi dello Stato. Invece di dare la scorta a tanti imbecilli, diamo la polizia ai cittadini,



Francesco Rutelli

consideriamo la specificità di Roma».

Piazza Navona, cinque del pomeriggio. Allo scrosciare della prima pioggia di dicembre, fuggono i ritrattisti, in guerra da tempo fra ritrattisti-ritrattisti, ritrattisti bidonisti, ritrattisti artisti. Questi ultimi non ci stanno alla quotidiana rissa per il posto, e hanno raccolto 5.000 firme tra i cittadini, per avere uno spazio tutto loro.

La città sospettosa

La proposta di Rutelli non piace ai pittori di piazza Navona, la definiscono così: «anacronismo da rivoluzione francese, tipo legge sui sospetti». Un dubbio che corre, come se la città pigra potesse attivarsi solo per un dispetto, una vendetta, una ritorsione. «Non mi piace molto», dice Miriam Nacamulli, dell'associazione di via Condotti, la strada vetrina del lusso: «non vorrei essere né controllata né controllata, il civile che fa da guardia non mi va proprio bene».

Tutte le vie, le piazze principali sono succursali di un'unica vetrina. Come una staffetta in cui ad ogni passaggio si perde qualcosa: la merceria espulsa dalla jeanserie, il negozio dal grande store la cui musica ossessiva si trovava negli spazi fuori, oggi insolitamente silenziosi per lo sciopero dei bus. Imprevedibile spunta tra le comici degli antichi palazzi lo sportello Bancomat, incassato tra una greca e un bel mattone restaurato nel colore ferrigno che piaceva ai piemontesi. Banche, banche, banche, piccoli negozi di mobili, poltroncine stile inglese, regalerie, regalerie... solo in qualche stango l'artigiano comincio, cartapestaio. È così che la città perde la sua trama quotidiana, il tessuto urbano artificiale e intercambiabile: di giorno negozianti, tripiegati, turisti di notte nottambuli, abitanti, turisti. Chi ci vive, non ci abita. Chi ci abita, non ci vive.

Simona Marchini: «Avevo proposto al sindaco: facciamo le guardie

civiche. Ma io pensavo ad un'altra cosa: pensavo di addestrare gruppi di giovani, in ogni quartiere, non solo in centro ma principalmente nelle periferie, farli tutori del quartiere, custodi del loro quartiere, i ragazzi sono più puliti, più limpidi e dandogli una responsabilità si impegnano. Bisognerebbe autorizzarli anche a fermare lo straniero che butta il gelato per terra, tutto... Se facessimo leva sul senso civico, profondo, le guardie civiche mi stanno bene. Ma così... è un po' delicato, bisogna andarci cauti».

Corrono le emozioni nel compiacimento della città metropoli. Le guardie civiche saranno come i granatieri che hanno salvato un'addormentata da uno stupro o come l'ignoto guardatore della bambina rom? Fotogrammi di film americano, accuse e linciaggi da Far West. «Macché», si sgridano a spiegare dal Campidoglio: «è una cosa tranquilla, solo illeciti amministrativi. E comunque, il Comune farà da filtro, verificherà».